



UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE,
LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ
della Conferenza Episcopale Italiana

Nell'educazione il futuro

Ernesto Diaco

direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Le prime a chiudere e le ultime a riaprire. E nel mezzo? Didattica a distanza, corsi in streaming, esami di laurea online. La scuola e l'università al tempo del coronavirus hanno chiesto aiuto alla tecnologia, ricevendone in abbondanza. Si tratta delle prove generali dell'educazione del futuro? C'è da riflettere, intanto il messaggio che giunge dagli studenti costretti a casa ormai da due mesi è soprattutto un altro. Per dirlo con le parole affidate a internet da Giacomo, 16 anni, trentino: "Scuola, mi manchi. Non ci dimenticare. Prenditi, come sempre, cura di noi".

Non è retorica affermare che l'emergenza sanitaria ha fatto risaltare il valore essenziale della scuola come comunità educativa dove la qualità delle relazioni determina la qualità dell'apprendimento. E l'insegnante, liberato dal ruolo di dispensatore di informazioni, si rivela esperto di piattaforme valoriali e di significati, prima che informatiche. Tornare allo svolgimento del "programma", ai compiti e all'orario scolastico come erano prima significherebbe aver sprecato un'occasione. La parola da tenere a mente è autonomia: degli istituti e, con guide sapienti, degli alunni. "Impareranno meno? No, impareranno diversamente", sintetizza Alberto Pellai.

Con gli stimoli emersi dall'esperienza di questi mesi ha provato a confrontarsi anche la **Consulta dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università**, mediante la condivisione dei pensieri contenuti nelle pagine seguenti. Ad aprire la rassegna, un'ampia riflessione introduttiva del prof. Sergio Ciatelli, a cui seguono i contributi dei membri dell'organismo nazionale.

Una prospettiva trasversale che appare ancora più urgente e strategica è quella dell'alleanza educativa fra tutti coloro che hanno responsabilità: scuola e famiglia, Chiesa e istituzioni, mondo del lavoro e della comunicazione. È un tema caro a papa Francesco, che spesso ha ricordato quanto pensare all'educazione sia pensare al futuro dell'umanità. Di conseguenza, progettare il futuro dell'umanità dopo la pandemia chiede di (ri)pensare l'educazione già da oggi.

Interventi

- 3 Sergio Cicutelli – *Ripensare la scuola senza perdere di vista l'educazione*
- 6 Stefano Giordano – *La scuola e i limiti, nel tempo della crisi*
- 7 don Lorenzo Celi – *Scuola, il valore aggiunto della comunità*
- 8 Alfonso Barbarisi – *I silenzi di Francesco*
- 9 Gabriele Di Giovanni fsc – *Docenti, seconda linea di resistenza al virus*
- 10 don Luca Peyron – *La pastorale universitaria dopo il coronavirus*
- 11 p. Giuseppe Oddone – *La casa, aula virtuale e chiesa domestica*
- 12 Angela Giustino – *Formazione o addomesticamento? Scuola dinanzi al bivio*
- 13 Annarita Caponera – *Un ponte da attraversare per fare cultura*
- 14 don Ambrogio Pisoni – *Un oggi che non può essere un frattempo*
- 15 suor Anna Monia Alfieri – *La famiglia al centro delle scelte educative*
- 16 Maria Michela Romagnoli – *Uno sguardo nuovo sulle cose, due testimonianze*
- 17 don Virgilio Marone – don Leandro D'Incecco – *Ripartire dalla cultura e dal patto educativo*
- 18 Rosaria D'Anna – *La famiglia e la scuola ai tempi del Covid-19*
- 19 don Domenico Concolino – *Sul futuro della 'parola'*
- 20 Virginia Kaladich – *Trasformiamo gli ostacoli in opportunità*
- 21 Silvia Cocchi – *Cosa resterà di questo tempo?*



Ripensare la scuola senza perdere di vista l'educazione

Sergio Cicatelli

coordinatore scientifico del Centro Studi per la Scuola Cattolica

In questi giorni di forzato isolamento molti insegnanti si stanno dando da fare con la tecnologia per colmare il vuoto didattico imposto dal Coronavirus. Dappertutto la parola d'ordine è stata la didattica a distanza, nel presupposto – tutto da verificare – che la scuola sia essenzialmente trasmissione di sapere e che dunque, nell'impossibilità di una comunicazione verbale in presenza, un'identica comunicazione verbale da remoto possa assicurare ugualmente il servizio scolastico.

Soprattutto da parte del Ministero questa sembra essere stata la strategia fondamentale (o unica), con la ricerca di fondi per fornire ai tanti alunni che non dispongono di un pc o tablet personale il necessario strumento tecnologico. Ma il tablet non basta se poi non si ha una connessione minimamente stabile e veloce e non si conoscono gli strumenti e le regole della comunicazione on line (anche da parte degli insegnanti). Improvvisamente ci si è accorti che molti insegnanti sono veri “eroi” alla pari di medici e infermieri per la dedizione con cui trascorrono ore al computer per incontrare ogni giorno i propri alunni (ben al di là dell'orario di servizio), ma tanti altri docenti sono privi di esperienza e si trovano persi in un'aula virtuale e senza la loro cattedra.

Se molti, a cominciare dai vertici, si sono lanciati alla ricerca di soluzioni emergenziali per dimostrare di saper fronteggiare una situazione cui si era oggettivamente impreparati (non solo nella scuola), altri – pochi – si sono accorti che il blocco improvviso può essere l'occasione per fermarsi a pensare alla natura del lavoro scolastico, spesso associato a routine acriticamente ripetute che impediscono di rispondere alle domande più elementari: che cos'è la scuola? come si fa scuola? cosa è indispensabile per poter parlare di scuola? perché, per gli alunni, andare a scuola?

Partiamo proprio da questa ultima domanda, che presuppone implicitamente che a scuola si debba “andare”, cioè che ci si debba spostare dalla propria casa per recarsi in un altro luogo fisico deputato all'apprendimento formale. Ebbene, l'emergenza sanitaria ci ha fatto capire che non è affatto necessario “andare” a scuola ma la scuola può venire a casa mia: la scuola non è fatta dalle mura, dalle aule, dai banchi e dalle cattedre, ma dalle persone che la vivono e dalle relazioni che la fanno esistere. La scuola è essenzialmente relazione educativa.

L'educazione ha bisogno di vicinanza

I fanatici delle nuove tecnologie esulteranno allora perché si riesce così a dimostrare che con gli strumenti adatti si può tenere in vita la scuola anche se ognuno è confinato a casa propria e nessuno è più in grado di “andare” a scuola. Gli insegnanti, forse, si stanno accorgendo di “essere” la scuola, perché anche da casa riescono a svolgere il proprio lavoro, utilizzando una forma di smart working solo pochi mesi fa inimmaginabile: c'è chi starà apprezzando la comodità di lavorare dal divano di casa e chi si domanda addirittura se sia possibile prolungare questa comodità quando riapriranno i portoni delle scuole.

Ma c'è anche una riflessione pedagogica che merita di essere sviluppata ai margini di questa emergenza. Ci siamo sempre ripetuti che non c'è pedagogia senza antropologia: dietro ogni progetto educativo e dietro ogni attività educativa c'è sempre una concezione dell'uomo che si intende far crescere con quella educazione. E la nostra cultura occidentale si è nutrita fin dalle origini della lezione di Aristotele, per il quale l'uomo è,

a seconda dei casi, un animale sociale (zòon politikòn, nel senso più alto della politica come conseguenza del vivere nella pòlis, nella città) o un animale razionale (zòon lògon èchon), comunque aperto all'altro. Usiamo anche la categoria della razionalità, perché in realtà Aristotele parlava dell'uomo come di un animale dotato di lògos, cioè di parola, di ragione, di uno strumento che consente di comunicare e mettere in relazione, rendendo dunque l'uomo un'animale concretamente relazionale più che astrattamente razionale.

Come possiamo pensare di continuare a educare sulla base di questi presupposti se viene a mancare la condizione di una naturale socialità, momentaneamente surrogata da una relazione artificiale, tenuta in vita da strumenti tecnologici che consentono solo una molteplicità di relazioni individuali ma non possono sostituire la socialità del gruppo umano fisicamente vissuto? Per una scuola cattolica che trova nella dimensione comunitaria la sua ragion d'essere, la modifica delle modalità di relazione non può essere indifferente. E non può esserlo per nessuna scuola, che comunque ha – implicitamente o esplicitamente – il compito di introdurre alla condizione umana, cioè a una relazionalità fatta di incontri, contatti, vicinanza, convivialità, in cui la sfera degli affetti è importante almeno quanto quella cognitiva.

Da questo punto di vista, nel virus che si è diffuso nel mondo possiamo vedere qualcosa di “diabolico”, nel senso etimologico del termine, cioè qualcosa che tende a separare e a separarci, proprio per privarci di un bene essenziale: la comunità e l'incontro con l'altro. Per tanti bambini o ragazzi, invece, la dimensione sociale sembra potersi ora realizzare solo in due modi: attraverso i social, cioè con una modalità da tempo condannata come semplice finzione di una vera relazione sociale, o all'interno della propria famiglia, in casa, cioè in una dimensione privata, che vale per ognuno di noi ma che non esaurisce le potenzialità relazionali di cui siamo capaci.

Il futuro di una scuola con la mascherina

In questi giorni di grande incertezza sul futuro dobbiamo inoltre prendere realisticamente atto della durata verosimilmente piuttosto lunga di questa emergenza. L'anno scolastico in corso è ormai da ritenere concluso, ma anche il prossimo non si presenta in una luce migliore, ed è del tutto illusorio pensare di risolvere i problemi riproponendo la didattica a distanza anche dal prossimo mese di settembre. Anzitutto perché una cosa è proseguire via internet una relazione che si è impostata in presenza e altra cosa è iniziare la relazione educativa solo attraverso uno schermo: pensiamo soprattutto agli alunni che si troveranno a settembre ad iniziare un ciclo scolastico, a dover – in condizioni normali – mettere piede per la prima volta in una nuova scuola. Sarà loro negata l'esperienza del varcare quella soglia e non sarà facile – nonostante le migliori intenzioni – avviare un rapporto didattico attraverso uno schermo, anche se con la prospettiva di incontrarsi fisicamente dopo qualche mese (perché questa emergenza prima o poi dovrà finire).

Sul piano educativo dobbiamo poi fare i conti con il nuovo sguardo con cui ci stiamo rivolgendo al nostro prossimo. Già ora siamo tenuti a mantenere una rigida distanza di sicurezza, tanto più in ambienti in cui la vicinanza relativa è in qualche modo obbligata (supermercati, uffici, luoghi di lavoro). Le mascherine che dobbiamo indossare sono il segno della barriera che ci separa e della precauzione con cui accostiamo ogni altra persona, che può essere un'incolpevole ma pericolosissima fonte di contagio. Il messaggio implicito in tutto ciò è il sospetto verso l'altro, la paura del contatto/contagio, la distanza come valore vitale. Immaginare un'aula scolastica in cui tutti gli alunni indossino una mascherina e mantengano, nei limiti del possibile, una distanza di sicurezza non è tanto una situazione difficile da realizzare per motivi tecnici (cubatura delle aule, disponibilità delle mascherine, ecc.) quanto soprattutto uno scenario educativamente innaturale, addirittura diseducativo nel quadro di un progetto che voglia insegnare prossimità e apertura all'altro.

Ristrutturare la relazione educativa

Torniamo allora a interrogarci sulla natura della scuola e proviamo a vedere se sia ancora possibile “fare scuola” con gli stessi criteri del passato. Sembra ormai superato lo schema rigido della vita scolastica scandita soprattutto da precisi ritmi temporali: i giorni, le ore, la campanella, le scadenze di vario genere... Gli insegnanti più intelligenti hanno capito che non si può ridurre la didattica a distanza alla classica routine spiegazione-compiti-verifica; soprattutto con i più piccoli bisogna tenere in vita la relazione personale, rassicurare, accompagnare, potendo contare nei casi migliori sui genitori (improvvisamente scoperti come alleati indispensabili per mandare avanti la didattica) e dovendo sostituirsi ad essi quando mancano, anche solo perché sono al lavoro (magari nella stanza accanto).

Si è ristrutturato l'ambiente di apprendimento e deve quindi ristrutturarsi la relazione educativa, che però deve conservare la sua natura di vicinanza (nonostante la distanza) per costruire forme nuove di fiducia e di accompagnamento. È difficile pensare i primi giorni del prossimo anno scolastico, ma dovranno inevitabilmente esserci e dovranno essere giorni di “scuola”, facendo quindi comprendere – anzitutto agli insegnanti, ma anche ai genitori e agli alunni – che cosa sia davvero la scuola, cosa non possa essere eliminato.

In questa prospettiva sembra un ostacolo supplementare voler percorrere la strada della soluzione unica su tutto il territorio nazionale. Le scuole non sono tutte uguali, come i territori di questo Paese non sono tutti uguali. Ci sono situazioni locali in cui ci si può e ci si deve assumere la responsabilità di riprendere una vita relativamente normale, riaprendo attività commerciali e ristabilendo contatti cauti ma concreti. Come gli adulti tornano a lavorare (o lo hanno sempre fatto) con qualche precauzione in più, altrettanto le scuole potranno riprendere a funzionare, non solo in modalità on line ma anche in presenza, valutando caso per caso la praticabilità del rientro in aula.

I punti di forza della scuola cattolica nell'emergenza

Da questo punto di vista le scuole cattoliche (non tutte ma sicuramente alcune) possono avere un punto di forza nelle loro ridotte dimensioni. Le preoccupazioni su cui ragiona il Ministero derivano dal modello di scuola statale, con una media di un migliaio di alunni che si accalcano in aule previste per contatti ravvicinati. Le scuole cattoliche hanno in genere dimensioni dieci volte inferiori e possono assicurare più facilmente, sotto la vigilanza del personale, il rispetto di quelle elementari condizioni di sicurezza che stiamo imparando ad adottare. Potrebbe essere questo un punto di forza delle scuole cattoliche in un momento in cui la criticità della situazione cancella addirittura prospettive di futuro.

Bisogna inoltre puntare sulla creatività che le scuole cattoliche hanno sempre saputo dimostrare, per trovare soluzioni originali, turnazioni, gruppi di interesse o di livello, modalità almeno miste di lezione in presenza e a distanza, per tornare al più presto ad assicurare un servizio di cui non si comprende più bene l'essenzialità: se fosse essenziale non lo avremmo interrotto, ma se lo abbiamo dovuto interrompere vuol dire che se ne può anche fare a meno. Se ragioniamo solo in termini di assembramento, le scuole rischiano di fare la fine delle chiese e dei funerali, la cui non essenzialità è stata decretata immediatamente e potrebbe essere difficilmente recuperabile nel tempo.

Queste, e molte altre, possono essere le considerazioni con cui cominciare a pensare al futuro dell'educazione. L'educazione ha bisogno di vicinanza, di contatto fisico, di comunità, perché senza questa dimensione sociale l'uomo che pensiamo di educare nelle scuole non è più quello di Aristotele, quindi potrebbe non essere più uomo.

La scuola e i limiti, nel tempo della crisi

Stefano Giordano

presidente nazionale FISM

Questo tempo obbliga alla riflessione sull'uso dei limiti, e dei propri limiti, quando imposti dalla crisi. È un ragionamento sull'emergenza Covid-19 ma, in verità, riguarda tutti i limiti e tutte le crisi. Solo forzando i limiti si può comprendere la libertà di cui abbiamo goduto sino ad ora e solo studiando i limiti possiamo comprendere e ripermire lo spazio della nostra azione: diversamente saremmo solo prigionieri in attesa di una libertà ottrita ma non guadagnata. Mi ha aiutato, in questo, l'insegnamento di papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (222-237).

Il tempo è superiore allo spazio angusto della mia casa, del mio studio, delle nostre scuole vuote. Nel tempo, e nel tempo della crisi, si attivano processi che superano il possesso degli spazi stessi. I processi di cambiamento, superando lo spazio classe e la sua disposizione e il suo distanziamento interno, ci dicono che il gruppo, la comunità di apprendimento, può operare da remoto quando ne ha necessità anche valorizzando il rapporto uno a uno che può accompagnarsi al collegamento on line condiviso nel gruppo.

L'unità prevale sul conflitto che l'emergenza stana e può promuovere. Le nostre scuole sono più della loro somma e muovono forze e coscienze impensabili solo qualche settimana fa. Questa esigenza improcrastinabile di unità non è solo l'evidente risposta al rischio della frammentazione ma è il monito che percorrere una strada comune fra tutti gli operatori del mondo dell'educazione non è più un'opzione, è un imperativo volto alla permanenza nel tempo del patto educativo.

La realtà è più importante dell'idea che ognuno di noi si è fatto della scuola e dell'educazione. La realtà è che la scuola è stata cambiata da questo tempo di crisi e non può tornare a funzionare come se nulla fosse accaduto non solo in termini di strumenti di apprendimento ma anche in termini di studio delle distanze sociali nell'educazione. L'idea non può prevalere sulla realtà ma può cambiarla se è volta al bene e se montata su una solida piattaforma valoriale. Penso che sia ora che il movimento della scuola paritaria cattolica, radicata nella realtà, dica la sua idea di scuola.

Il tutto è superiore alla parte perché il sistema scolastico nazionale è un bene superiore alle sue porzioni: è la spina dorsale del paese e necessita di un pensiero radicalmente rinnovato che lo rimetta al centro dell'attenzione politica non per l'ennesima riforma ma per il suo ripensamento a partire dai suoi limiti. Proprio quello che serve in tempo di crisi.

Scuola, il valore aggiunto della comunità

don Lorenzo Celi

direttore dell'Ufficio di pastorale dell'educazione e della scuola, Diocesi di Padova

Il meteorite Covid-19 sta impattando non poco anche sul nostro sistema scolastico: l'universo più o meno ordinato della scuola italiana, a partire dalle sue decennali scadenze, è stravolto da questo evento epocale. Come ogni cambiamento, esso determinerà la perdita di alcune caratteristiche che sembravano essenziali, ma permetterà di recuperarne altre forse dimenticate e di scoprirne di ulteriori. Per obbligo di brevità mi soffermo su tre aspetti che, spero, si stiano (ri)scoprendo:

La scuola è una ricchezza per il nostro paese, per ogni paese, e chi nella scuola lavora dovrebbe avvertire, insieme alla grande responsabilità che gli compete, il riconoscimento da parte dei propri concittadini di un compito umano e sociale fondamentale che si affianca (non può mai sostituirsi) a quello prioritario della famiglia: educare.

L'oggetto dell'educare: la scuola non è semplicemente trasmissione enciclopedica di dati o luogo di confezionamento di competenze. Essa ha come fine l'educare alla vita, aiutando il giovane a porsi le domande più profonde su di essa e accompagnandolo a trovare delle risposte significative.

Lo stile del fare scuola: non mi era mai capitato di cogliere, trasversalmente, dal bambino di quattro anni all'adolescente di diciotto come anche dal docente maturo il desiderio di poter tornare presto a scuola. Ciò che manca di più è il valore aggiunto della comunità, fatta di relazioni, di regole, di condivisione di successi e di sconfitte, di confronto con il "tu" prossimo del compagno o con quello asimmetrico dell'insegnante. Ciò che insomma non può essere sostituito dalla "didattica a distanza", per quanto efficienti siano le tecnologie e avanzate le tecniche di trasmissione.

Peccato che per riesumare dall'oblio l'attenzione per la scuola e il suo compito si sia attesa una tragedia così grande. Ci auguriamo che, quando l'avremo superata, tutto non ritorni come prima... anche nella scuola!

I silenzi di Francesco

Alfonso Barbarisi

presidente nazionale AIDU

Ho visto un Uomo solo, malfermo sulle gambe, che con volto assorto, arrancava nel salire i gradini di una Chiesa nel silenzio personale e di una Roma spopolata e stupita.

Ho visto un Uomo vecchio, curvo, dolente nel cammino, sotto la pioggia, solo, che fendeva il silenzio del vuoto di una grande, bellissima piazza.

Ho visto un Uomo seduto su una spoglia cattedra, immobile, con volto sofferente, ma sereno ad un tempo, che mostrava, in silenzio, in una omelia senza parole, con tutta la sua fisicità, il suo affanno.

Ho immaginato Gesù nel silenzio del deserto. L'ho immaginato, in silenzio, nel Sinedrio a non rispondere alle domande dei suoi accusatori, quando tutto si stava compiendo.

Ho ricordato l'idioma, che tante volte si usa: "non ho parole".

È tutto eccezionale: la pandemia con l'oscurità della poca conoscenza, con le morti – e morte senza *pietas* – di tantissimi; con la lotta, spesso impari, di tanti uomini, ma anche la benedizione Urbi et Orbi e la Pasqua, di per sé stessa ed in questa condizione.

Cosa vuol e può fare un Uomo di fronte a tutto ciò, se non mostrare, con tutta la sua corporalità silenziosa, la sua sofferenza, che lo avvicina a Quella vissuta dall' Uomo-Dio, eppoi proclamare, all'unisono col suo dolore, la sua fede sincera, la sua dedizione, la sua fiducia in Dio, nella tempesta. La sua anima di credente lo trasla sulla collina di Megiddo, e da questa a quella del Golgota, e ancora, ad un passo dall'ingresso del Sepolcro, con l'Apostolo che aspetta Pietro.

Egli esclama, nel suo silenzio, e dal profondo del suo silenzio, le parole degli Apostoli: "Maestro, non ti importa che siamo perduti?" (Mc 4,38), ma ricorda poi la risposta di Gesù, che si desta dal suo sonno tranquillo: "Perché avete paura?" ed ancor più: "Non avete ancora fede?" (v. 40).

Il silenzio, l'amore del silenzio, la via del silenzio parlano a tutti, a tutti i cuori, in tutte le lingue, in tutti i momenti, in tutti i luoghi: esso è radicato nell'intimo della coscienza umana.

In un mondo, che abbiamo voluto frastornato di mondanità, di parole gridate, ci dovevamo fermare, ritrovarne il senso del creato e di noi uomini, come creature, non come dominatori e mi riecheggiano i versi di Mariangela Gualtieri, la poetessa, che afferma la inadeguatezza della parola.

Questo ti voglio dire / Ci dovevamo fermare / Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti / Ch'era troppo furioso / il nostro fare. Stare dentro le cose. / Tutti fuori di noi. / Agitare ogni ora - farla fruttare / Ci dovevamo fermare... / E non ci riuscivamo...

"Nel silenzio della Croce, parla l'eloquenza dell'amore di Dio vissuto fino al dono supremo", affermava Benedetto XVI. Nei silenzi di Francesco è la Chiesa universale che esce dalle proprie comodità e si essenzializza.

Amén: fiducia, sincerità, impegno.

Docenti, seconda linea di resistenza al virus

Gabriele Di Giovanni fsc

rappresentante CISM nazionale

Il Covid 19 ha messo alle corde l'intero sistema scolastico italiano che tuttavia in modo forse inaspettato è stato in grado di dare una risposta fondamentale positiva. Questo non significa che tutto sia andato bene, ma che nel complesso il passaggio dalla didattica abituale al sistema della didattica a distanza (una assoluta novità per molti, docenti e famiglie) ha retto.

Per questo considero i docenti italiani la seconda linea di resistenza al virus. In prima linea gli operatori sanitari in genere e le forze dell'ordine, ma la logistica del paese, il tessuto sociale, è stata gestita dalla scuola che ha tenuto a casa milioni di studenti che mi sembra di poter dire hanno dato una grande prova di compostezza. Quando si parla male delle nuove generazioni, bisogna distinguere: questa volta meritano un grande apprezzamento, come lo meritano i loro docenti e le famiglie.

Certamente le nuove generazioni sono state facilitate dalla familiarità che ormai hanno con i nuovi strumenti. Sono nativi digitali e si sono ritrovati nel loro mondo. Più complessa la situazione dei docenti che in molti casi hanno dovuto reinventarsi. La didattica a distanza impone pratiche diverse da quello che può essere il lavoro in classe, che comunque resta fondamentale. L'educare infatti si realizza soprattutto nella relazione e una relazione dal vivo è certamente migliore di una relazionalità virtuale, anche se di una virtualità particolare.

Ecco un aspetto da considerare circa i nuovi strumenti: esistono diversi gradi di virtualità. C'è quella da avatar e quella che riesce comunque a mettere in contatto le persone. Questo secondo tipo di virtualità secondo me poggia sul tipo di rapporto che in precedenza si è riusciti ad instaurare con i propri studenti: se il legame c'era prima, i nuovi media riescono a mantenerlo, finché non si riuscirà a ristabilirlo in modo normale. La Dad non può sostituire in toto il rapporto diretto: lo può fare temporaneamente soprattutto se è gestita in prima persona dal docente che deve metterci la faccia.

La scuola in questo periodo si è trasferita in casa: e le famiglie hanno potuto giudicarla. Credo che in generale ne sia uscita vincente. I genitori hanno toccato con mano le difficoltà dell'insegnamento e il lavoro dei docenti. Da questo si può aspirare ad una rinnovata alleanza educativa tra scuola e famiglia.

La scuola cattolica in questo contesto? Dove ha potuto ha risposto bene. Ma la scuola cattolica italiana è composta di molte scuole materne dove la Dad è praticamente molto ridotta. Il che pone seri problemi di natura economica e gestionale.

La pastorale universitaria dopo il coronavirus

don Luca Peyron

delegato regionale pastorale universitaria, Piemonte-Valle d'Aosta

Poco più che un elenco di questioni su cui possiamo immaginare di dover mettere testa, cuore e preghiera.

Onnipotenza, lutto ed eternità

La visione bioetica della qualità della vita, che ha sostituito quella della sua sacralità, è stata stravolta dall'evidenza pungente del morire solitario di parenti ed amici. Il grande assente di molta nostra predicazione e catechesi, i novissimi, ha bussato con violenza alle nostre coscienze, soprattutto dei giovani.

Il mito del sapere e dell'informazione

L'informazione ed i saperi non sono sufficienti per scegliere il bene e rifiutare il male. Conoscere non è l'onnipotente mezzo che libera l'umano nelle sue potenzialità ma, al contrario, rivela che l'umano stesso è ferito dal peccato originale ed ha bisogno di essere educato ad utilizzare con proprietà ciò che in effetti conosce. Elementi di riflessione da portare all'interno dell'accademia.

Dalla finta comunità in presenza alla vera comunità in assenza

Il bisogno di comunità ha aguzzato l'ingegno. Custodiamo questo desiderio per rafforzare ed accompagnare la creazione di una vera ed autentica comunità accademica. La dimensione domestica della didattica ha generato rapporti più umanizzati tra docenti ed allievi, una leva da non perdere. La fatica nell'utilizzo di alcuni strumenti, l'atteggiamento spesso egoistico dei più anziani, per i quali in modo particolare è stato necessario chiudere, la difficile capacità dei più giovani di leggere con sobrietà quanto è accaduto spinge a pensare ed offrire sempre di più strumenti, pratiche e dispositivi che favoriscano il dialogo intergenerazionale.

Pandemia, infodemia, liturgodemia

La crisi ha rivelato molte delle nostre falle: sociali ed ecclesiali. È evidente che abbiamo bisogno di formazione permanente e la pastorale universitaria, specialmente su alcuni temi, può essere a servizio ecclesiale. Il digitale un tema tra tutti.

Reti

La pandemia ha messo in luce la necessità delle reti, comunque si possa e si voglia declinare questo concetto. Anche dal punto di vista ecclesiale è del tutto evidente che sinodalità e comunione non sono più concetti astratti, ma una necessità cogente. Non si poteva prima, ma certamente non si può domani, pensare di far da soli: circolarità delle idee, abbandono dell'autoreferenzialità, condivisione dei saperi, relazioni efficaci ed efficienti.

La casa, aula virtuale e chiesa domestica

p. Giuseppe Oddone

assistente ecclesiastico AIMC, consulente ecclesiastico UCIMM

I due mesi trascorsi in isolamento forzato nelle nostre case, con il carico di tanta sofferenza umana per i contagiati da coronavirus, hanno modificato le nostre abitudini ed il nostro modo di organizzare e di percepire la vita.

Per gli studenti in particolare vi sono stati indubbiamente dei risvolti negativi: l'isolamento ha comportato un taglio drastico dei propri impegni, delle lezioni scolastiche e delle personali abitudini sociali, con la mancanza di relazione diretta con gli insegnanti e i compagni. Ha fatto tuttavia emergere la necessità di una didattica diversa.

Dopo i primi momenti di incertezza le scuole, dalla primaria all'università, si sono organizzate sulle varie piattaforme informatiche per ristabilire i contatti con gli alunni. È nata un'altra forma di istruzione online talora interessante, quando i docenti hanno saputo coinvolgere gli alunni, dedicando anche un tempo specifico al dialogo; ma anche noiosa per mancanza di contatto fisico e diretto. Soprattutto se l'insegnante spiega senza il supporto di powerpoint o di un testo.

La tecnologia ha supplito in parte, ma ha anche un po' desertificato gli animi: comporta limiti nell'apprendimento, dispersione e difficoltà organizzative delle lezioni tra i vari insegnanti, rallentamenti nelle verifiche e negli esami.

Alcuni alunni hanno tuttavia evidenziato anche aspetti positivi: usufruire almeno nella parte iniziale di maggior tempo libero, fare ricerche personali, confrontarsi con se stessi, conoscere meglio le persone con le quali convivono. Inoltre, molti hanno familiarizzato con la tecnologia, comprendendo che essa avrà un ruolo sempre più importante nella scuola, anche se non sostitutivo, e che è necessario prepararsi con impianti internet e computer adeguati per fronteggiare nel futuro situazioni analoghe alla presente.

Le conseguenze sociali della pandemia saranno senz'altro gravi con la prospettiva di crisi economica e commerciale, di disoccupazione, di incertezza per il futuro, senza contare l'idea di convivere con un virus che esige determinate precauzioni e che può improvvisamente riaccendere nuovi focolai.

Anche la vita ecclesiale è stata profondamente segnata. Molti credenti, che vivono il battesimo, hanno riscoperto con le chiese chiuse la propria casa e la propria famiglia come chiesa domestica. Diversi presbiteri con una nuova sensibilità pastorale e tecnologica hanno curato a distanza la formazione online dei vari gruppi di catechisti, di fidanzati, di sposi, di giovani.

Nello stesso tempo la Chiesa sente il bisogno di ristabilire appena possibile un contatto fisico e reale con i fedeli. Seguire la S. Messa in TV o con i mezzi virtuali è senz'altro un atto di devozione, ma non è propriamente un atto ecclesiale e sacramentale. Abbiamo bisogno di riaccogliere presto i credenti, pur con tutte le precauzioni, eventualmente con orari e tempi diversificati, soprattutto curando la salvaguardia dei nostri anziani, frequentatori abituali delle nostre S. Messe e liturgie.

Formazione o addomesticamento? Scuola dinanzi al bivio

Angela Giustino

rappresentante CIF

Lo stato di sospensione del tempo che stiamo vivendo dovrebbe consentire la dilatazione del pensiero e dunque una migliore capacità di riflettere. Purtroppo l'angoscia che pervade in questi giorni la nostra esistenza impedisce una lucida e articolata riflessione su quanto sta accadendo e sul dopo.

Tuttavia, nonostante le difficoltà, provo ad esprimere alcuni pensieri relativamente alla questione socio-educativa che ci riguarda come Consulta, prendendo spunto da un accorato appello lanciato su "Repubblica" dagli studenti di un liceo di Napoli che invocano "un esame orale dal vivo alla maturità". Ragazzi che, a dispetto di quanto comunemente si pensa, avvertono la freddezza e l'asetticità del ricorso ad una piattaforma digitale per poter affrontare quella che, a giusta ragione, definiscono una prova che segna una svolta importante nella loro vita.

È toccante leggere la rivendicazione di un esame che possa svolgersi a diretto contatto con la commissione dove il calore umano potrà estrinsecarsi nelle sue modalità più varie; dove i loro sguardi si potranno incrociare con quelli degli esaminatori per ricevere conferme, ma anche dissenso, mentre espongono un sapere acquisito in anni di formazione. Disponibili a vivere una tensione che nasce evidentemente dal pathos che accompagna tutti i momenti importanti dell'esistenza e crea una partecipazione empatica in cui si percepisce di essere persona tra persone.

Tutto ciò induce a riflettere sulle opportunità che offre la tecnologia, ma anche i limiti che essa evidenzia e che non dovranno essere trascurati nell'immediato futuro. Detto sinteticamente: una piattaforma digitale non può sostituire uno spazio educativo animato dalla interazione dialogica tra persone in carne ed ossa. Certamente la telematica in questa fase critica sta svolgendo un importante ruolo, consentendo ai docenti di poter raggiungere gli studenti fino a casa per poter continuare a svolgere, seppure in maniera ridotta, la programmazione scolastica e universitaria.

Tuttavia, avere di fronte uno schermo con volti rigidi, inespressivi, voci che talora risultano metalliche e falsate, è demotivante poiché viene meno l'esercizio empatico che l'educatore deve praticare per stimolare la creatività e le potenzialità del discente. Un apprendimento affidato ad una piattaforma si riduce a una trasmissione unidirezionale del sapere che non attiva né formazione, né educazione ma solo una sorta di addomesticamento per i giovani.

Questi ultimi non imparano a comunicare né ad espandere la loro personalità, ma vengono modellati in serie, utili al mercato del lavoro e del consumo. A ciò si aggiunga l'incremento delle disuguaglianze dovute alla deprivazione economica e sociale di quanti non possiedono tali mezzi tecnologici né vivono in ambienti culturalmente motivati, per cui rischiano di rimanere inevitabilmente ai margini.

Un ponte da attraversare per fare cultura

Annarita Caponera

coordinatrice commissione regionale educazione Conferenza Episcopale Umbra

In questo tempo così difficile in cui il Coronavirus sembra farla da padrone, mi è stato chiesto dal Dirigente scolastico del mio istituto come docente di scuola secondaria di II grado di essere vicina sin da subito agli studenti rimasti all'improvviso senza la figura di riferimento costituita dagli insegnanti.

Per questo motivo mi sono immediatamente attivata (come molti altri docenti) per colmare in qualche modo questa "assenza della presenza" in classe, non tanto per finire programmi scolastici, quanto per cercare di mantenere quel contatto educativo che la relazione interpersonale docente-discente, e viceversa, esige.

Come docenti ci siamo inventati collegamenti in Didattica a distanza prima ancora che venissero regolamentati e abbiamo così riaperto con gli studenti un canale di comunicazione che non vuole essere semplicemente trasmissivo, perché a volte l'interazione viene a mancare, ma si sforza sinceramente di "guardare negli occhi" seppure in videoconferenza gli allievi. Allievi che al di là delle parole hanno bisogno di uno sguardo di comprensione e di attenzione per tutti e per ciascuno.

Perciò in questo tempo diverso, inusuale e sospeso, difficile a capirsi se non perché tutti ne stiamo facendo esperienza, la richiesta che faccio sempre ai miei alunni è quella di guardare ad esso come se fosse un ponte da attraversare che si basa su due pilastri, collocati uno all'inizio e l'altro alla fine.

Ci siamo allontanati dal primo pilastro, quello del tempo ordinario fatto di famiglia, scuola, sport, passeggiate, serate con gli amici e stiamo percorrendo il ponte camminando verso il secondo pilastro, quello del tempo futuro, carico di speranze ed aspettative, ricco di amici, di vacanze e poi di nuovo di scuola in presenza, compiti, e professori.

Siamo finiti su questo ponte non per nostra volontà e non possiamo fare diversamente, ma ciò che è importante è che dalla necessità può nascere una nuova opportunità per stare e rimanere insieme nella costruzione collaborativa del nostro fare cultura.

Un oggi che non può essere un frattempo

don Ambrogio Pisoni

rappresentante CLU

La situazione tanto drammatica quanto inaspettata che stiamo vivendo ormai da due mesi ci sta ovviamente interrogando.

La paternità di don Carròn non ci ha permesso di rimanere soli e perciò smarriti di fronte alla inesorabilità della realtà. Tutt'altro. Siamo stati e siamo tutt'ora provocati a stare di fronte a ciò che sta accadendo per scoprirne tutta la possibilità di crescita che esso che ci offre.

Stiamo imparando ancora una volta che la realtà è un dato che ci precede, che è sempre indisponibile e questo ci costringe a riconoscere ciò che riempie davvero la nostra vita di Verità.

In modo doloroso la realtà si è incaricata di scardinare ogni schema e noi rischiamo, impotenti, di rimanere soli e prigionieri dentro le nostre case. Tutto questo ci obbliga a domandarci che cosa sia veramente in grado di sostenere la nostra vita senza rifugiarsi in “bolle” di illusoria tranquillità per evitare l'urto aspro delle cose.

Ci stiamo accorgendo che abbiamo bisogno di presenze veramente amiche cioè capaci di vivere ogni circostanza con letizia e realismo, che aiutino a guardare la realtà e a chiamare le cose con il loro nome. Grazie a Dio non ci mancano sguardi del genere e quando li incontriamo è facile riconoscerli. Non solo, essi ci accendono nel cuore il desiderio di vivere così.

Questi incontri ci stanno aiutando a riscoprire la bellezza della nostra fede. Solo la Presenza di Cristo, infatti, riconosciuto e accolto, può permetterci di vivere l'inesorabile presente come un'opportunità di umanità più grande che possiamo vivere e già abbiamo cominciato a vivere nel chiuso delle nostre case.

Con questa consapevolezza abbiamo continuato il nostro lavoro fatto di studio, partecipazione alle lezioni, fedeltà alla catechesi settimanale (Scuola di Comunità), alla carità.

Il tempo che viviamo non può essere guardato come un “frattempo”: è invece un “oggi” che ci è dato per costruire il mondo nuovo inaugurato dalla Pasqua di Cristo.

Non sappiamo come sarà il futuro né prestiamo ascolto alla vuota retorica dell'“Andrà tutto bene”.

O va bene ora o non andrà.

La famiglia al centro delle scelte educative

suor Anna Monia Alfieri

delegata USMI nazionale

In questi giorni in cui le scuole sono chiuse e i genitori si trovano a trascorrere le giornate con i propri figli, la famiglia viene riscoperta come prima responsabile educativa.

1. D'altronde, la Scuola nasce proprio con la prima Famiglia della Storia. Nella grotta o nella palafitta, i bambini vedono come si accende il fuoco, come si macina il seme, come si scheggia la selce e imparano, attraverso il racconto, le tradizioni degli antenati. Passano i secoli e i millenni: è sempre la Famiglia al centro delle scelte educative. Di padre in figlio scorre la vita quotidiana attraverso i mestieri e l'esperienza è tramandata a garanzia del domani.

2. Nell'antica Grecia, la scuola familiare si specializza e si affina, arriva alla sua massima realizzazione affidandosi a chi ne interpreta il profondo desiderio: formare l'Uomo. Con il procedere della Storia, poi, la Famiglia resiste e insiste: si pensi ai precettori greci dell'antica Roma, ai monaci benedettini, ai raffinati scrivani carolingi, ai maestri di bottega del Medioevo e del Rinascimento, ai letterati delle corti nel Cinquecento e nel Seicento, ai maestri dei grandi ordini religiosi europei.

3. Oggi, dopo tante occasioni perse, l'emergenza Coronavirus può diventare un'opportunità per riconoscere concretamente la titolarità, in ambito formativo, della persona e della famiglia. Ciò sarà possibile garantendo a tutti una effettiva libertà di scelta educativa.

Le richieste, rivolte al Governo da una task force senza precedenti, sono dunque le seguenti:

- si tolgano gli occhiali dell'ideologia;
- l'Italia garantisca ai genitori la libertà di scegliere la scuola, come avviene nel resto d'Europa;
- lo Stato non esiti a stanziare fondi per le paritarie, che gli consentono di risparmiare circa 900 milioni di euro all'anno;
- si utilizzino le sedi scolastiche statali e quelle paritarie per consentire agli studenti di ritornare in classe in sicurezza.

Ed ecco le misure urgenti necessarie:

- detrazione integrale delle rette pagate in tempi di Covid-19;
- quota capitaria (secondo i costi standard di sostenibilità per allievo) spettante ad ogni figlio;
- fondo straordinario alle scuole paritarie per scontare la retta ai genitori.

Senza la Scuola, il Paese non riparte. Le Famiglie siano un po' più libere; lo Stato si mostri un po' più giusto e intelligente ai loro occhi.

Uno sguardo nuovo sulle cose, due testimonianze

Maria Michela Romagnoli

rappresentante CLE

L'impotenza umana che questa pandemia ha fatto emergere è tale che la testimonianza è ciò di cui si sente maggiormente il bisogno. Il contributo che desidero offrire è il breve racconto di un professore alle prese con la didattica a distanza e la lettera di una ragazza di 16 anni alla sua professoressa, grazie alla quale ha iniziato a vivere l'esperienza di Gioventù studentesca.

«Con la chiusura delle scuole ho cominciato a fare lezione in videoconferenza e ogni mattina succede qualcosa di stupefacente. Una delle prime settimane si stava discutendo con i colleghi e si ipotizzavano dei cambiamenti di orario. Così ho chiesto a una delle mie classi se sarebbe stato un problema spostare la lezione dalla prima ora del mattino al pomeriggio, se necessario. Un alunno di getto mi ha risposto: 'No, la prego! La sua ora voglio farla per prima, perché mi dà la carica per tutto il giorno'».

«L'arrivo della pandemia mi ha rinchiuso a casa. Come tutti ho sofferto la mancanza di tutto, ma per me c'è stato qualcosa di più in ballo. Con la mia malattia, se contraessi il virus, potrei morire. È qualcosa di reale. Credo che solo l'esperienza di questi anni e l'amicizia con te non mi abbiano permesso di crollare. Allora, anche se incatenata dalla paura, ho cercato ogni giorno di vivere tutto seriamente, ma la preghiera rimaneva una richiesta: che tutto questo finisca presto. Tu dici di averci trascurato. Io dico che se anche quello che fai non lo fai con noi, tu sei con noi più potentemente di prima. E quel qualcosa di più grande si è fatto conoscere nel modo più semplice possibile, cioè facendo accadere dei fatti che a poco a poco hanno riempito di una strana gioia il mio cuore malato di paura: è U/uno che ha il potere di liberarmi dall'angoscia perché vuole farmi respirare la vita, la vita che c'è anche adesso e che ho visto in voi. Lo so, perché prima stavo a casa per non rischiare di morire, per non perdere il respiro. Ora sto a casa per vivere, vivere. Stare a casa non è per difendermi da una minaccia, ma il posto in cui attendo di essere raggiunta dalla vita vera. È cambiato tutto, dal mio modo di vivere la didattica a distanza al mio modo di guardare gli amici. "Sì, perché Lui è qui". Ascoltando i tuoi racconti, vedendo i tuoi post sui social, quante volte ho desiderato poter essere lì, ma subito pensavo che non mi posso esporre [al rischio del Coronavirus, a causa della sua malattia]. Ma non mi sono mai arrabbiata o intristita, perché godevo già anch'io di quello che vedeva succedere in te. Vivere questa nuova situazione con lo stesso sguardo di sempre è stato difficile, ma non impossibile. Difficile, perché non basta ripetere parole positive. Non impossibile, perché basta solo che riaccada, e oggi è riaccaduto. La vera gioia è nel dare la vita per l'opera di un Altro e la prima opera sono io, che ho lasciato nutrire il mio umano dall'Unico che lo può fare».

Ripartire dalla cultura e dal patto educativo

don Virgilio Marone – don Leandro D’Incecco

delegati pastorale scolastica, Campania

È un piccolo contributo su qualche aspetto della realtà scolastica, nel contesto di questo tempo difficile e doloroso.

1. *La scuola è una priorità.* Ci ha colpito quanto affermato da uno psicoterapeuta, in un’intervista radiofonica, durante un dibattito sui provvedimenti da adottare per far proseguire alla men peggio l’anno scolastico: “...Produrre parola, cultura, pensiero e riflessione, tenere alto lo sguardo e trasformare la crisi in opportunità. Sono solo la parola e la cultura che seminano in un territorio desertificato. Se ci pensa, tutti stiamo parlando tantissimo, perché dobbiamo dar senso a qualcosa che un senso non ce l’ha”.
 - a) Nei momenti di crisi, ciò che maggiormente può aiutare a vivere è la cultura. Sembra, però, che sia cambiato poco o niente rispetto al passato, almeno come comunicazione; difatti, nei vari decreti governativi la scuola non è nemmeno menzionata tra le priorità, è continuata l’immancabile propensione a metterla in fondo a tutte le esigenze.
 - b) È stata oggetto di attenzione, ma su cosa? Solo sulla riorganizzazione del presente: provvedimenti riguardanti il prosieguo dell’anno scolastico, la DAD, gli esami di Stato.
 - c) Il messaggio che si percepisce è che solo l’economia potrà salvarci. Il che è senz’altro vero, ma se essa non è inserita o accompagnata da processi culturali, ci ritroveremo, dopo l’emergenza Coronavirus, nelle stesse condizioni di oggi, avendo sprecato una grande opportunità di cambiamento.
 - d) Scuole paritarie completamente dimenticate.
2. *La fascia dell’Infanzia e della Primaria.* “Non mi ha sorpreso che il recentissimo decreto sulla fine dell’anno scolastico, gli esami e le ipotesi per la ripresa a settembre sembri quasi aver scordato i bambini della scuola dell’infanzia e primaria... Alla scuola dell’infanzia non si danno voti, alla primaria non si bocchia, quindi che problema c’è?”. Così Raffaele Iosa sulla rivista Vita.
 - a) Priorità di un percorso attivo, educativo e non innanzitutto terapeutico per milioni di bambini/e, che si ritroveranno con non pochi traumi (dall’isolamento al rapporto con la morte, al cambiamento degli stili di vita...), favorendo “un patto educativo territoriale”, in cui si ritrovano scuola, parrocchia, enti locali, associazioni... Si richiede, appunto, un intervento educativo diffuso di rinascita, centrato sull’educazione.
 - b) Si potrebbe ripensare a un nuovo tipo di “Estate Ragazzi”, promosso dalle nostre chiese locali con questa finalità, non dimenticando il mondo della disabilità.
3. *La DAD.* Si sono realizzate esperienze straordinarie, sia per l’aspetto didattico che per quello cooperativistico, ma ci sono criticità evidenti e marcate che riguardano vari ambiti:
 - a) discriminazione tra alunni che hanno mezzi tecnologici e quelli che ne sono privi;
 - b) difficoltà nell’organizzazione del sostegno;
 - c) concezione “aziendalistica” della scuola, cara a determinati ambienti economici;
 - d) preminenza dell’aspetto tecnologico su quello pedagogico.

La famiglia e la scuola ai tempi del Covid-19

Rosaria D'Anna

presidente nazionale AGE

In questi ultimi mesi l'emergenza sanitaria ci ha messo di fronte ad una condizione di isolamento e distanziamento sociale che non immaginavamo di poter mai vivere! Il nostro essere Comunità di Genitori per i Genitori, ci ha permesso di andare incontro alle tante fragilità familiari sollecitando i loro bisogni e le loro difficoltà. Tante le storie e i drammi che si sono intrecciate ai bisogni necessari ed economici che hanno ancor di più pesato su una quotidianità irrealistica e di attesa.

A questo scenario il distanziamento dalla scuola ha rappresentato per i nostri ragazzi un grave e pesante disorientamento, colmato in maniera non del tutto adeguata e sufficiente dalla didattica a distanza (DAD). La non omogeneità dell'approccio ha lasciato tanti studenti indietro soprattutto quelli con più difficoltà e bisogno di sostegno. I genitori, poi, che hanno compiuto di scegliere per i loro figli la Scuola paritaria, in questa fase non sono stati assolutamente sostenuti, né per il pagamento delle rette né da nessun altro sostegno. Infatti riteniamo che sono stati proprio gli studenti delle scuole paritarie a pagare il prezzo più alto anche in termini di aiuto e di sostegno per gli acquisti dei *device* ove fossero stati carenti in riferimento alla DAD.

La Scuola è la prima società di integrazione della Famiglia indipendentemente dalla scuola che si sceglie per i propri figli. Mai come ora, c'è bisogno di unire gli sforzi in un'ampia alleanza educativa, capace di superare le differenze. Il nostro riferimento di corresponsabilità educativa è quella richiamata dal "Patto educativo globale" lanciato da papa Francesco e che coinvolge: Stato, Regioni, enti locali, fondazioni, mondo del lavoro, famiglie...; se tutti mettessero qualcosa di proprio la scuola e anche la società potrebbero essere migliori (l'unione fa la forza!).

L'emergenza Covid19 trasformerà sicuramente il Paese, forse lo renderà migliore, e ci fornirà sguardi nuovi sulle relazioni umane e sulla vita. Apriamo i nostri cuori ad una nuova speranza.

Sul futuro della ‘parola’

don Domenico Concolino

delegato regionale pastorale della scuola e università, Calabria

Il cristianesimo è religione della Parola. Parola incarnata. Questa Parola, prima di essere libro in cui il dire di Dio può essere raggiunto con gli occhi, è Persona, carne, suono, voce, udizione, azione, incontro, storia, passione, evento, e conseguentemente, se vogliamo davvero incontrarla (non solo ‘saperla’ ma ‘incontrarla’!) è necessario allargare gli orizzonti, ampliare spazio e tempo da consacrare a questo incontro.

La concretezza della carne e della storia diventa perciò ‘luogo’ in cui scoprire Dio noi e il mondo. Non in alto nel cielo, perché irraggiungibile, non in mezzo all’etere, perché disincarnato, ma qui sulla terra, dentro le trame di una storia fatta di volti, di voci, di sensi.

Credo che questo ‘ampliamento’ di prospettiva vada sempre mantenuto vivo, specialmente in questo tempo di pandemia, pena la perdita del fine educativo interno ad ogni autentica ‘parola’, cioè quello di segnare l’anima di colui che riceve il dono di una relazione educativa.

L’informazione è ‘carne’ della missione educativa, ma questa ‘carne’ senza uno sguardo, un’anima, uno spirito che l’accompagna è come il *golem* della prima pagina della bibbia.

La massiccia informazione che ci ha d’improvviso coinvolti credo abbia evidenziato una serie di valori e di sfide sul futuro della ‘parola’. Ne vorrei evidenziarne alcuni, senza pretesa di completezza.

1. Lo sbilanciamento della dimensione *informativa* su quella *performante* della parola umana sembra condurci pian piano ad una saturazione che impedisce una germinazione sana di autentiche visioni di vita e di cammini storici rinnovati. Molte nozioni senza un centro ci bloccano anziché metterci in cammino.
2. L’*esaltazione dell’individuo e delle informazioni*, più che la *persona e le visioni*, va essenzialmente a depauperare la prassi comunionale e dialogica propria di ogni comunità accademica ed ecclesiale. Siamo in un tempo in cui l’*interezza della ‘parola’* quella che ci riconsegna l’unità tra visibile e invisibile è sottoposta ad una duplice curvatura: da una parte scopriamo un’*accresciuta profondità di senso del nostro dire*, dall’altra, paradossalmente, una sempre più grande *superficialità di contenuti* in cui il bene alto della ‘parola’, quella che guarisce, salva, accresce, illumina, si trasforma in chiacchiera.
3. Il *valore del silenzio* previo e conclusivo interno all’azione educativo evidenziato in questo tempo di pandemia va conservato in futuro come bene prezioso.
4. Il problema del *discernimento* – inteso come ‘parola per me valida’ – non solo rimane, ma si amplifica nel momento in cui si accede alla rete come unica fonte di parola significativa.
5. L’*accresciuta possibilità di spazi di apostolato virtuale* non significa che il valore educativo della parola coincida con il risultato del suo processo tecnico e numerico. Esso va integrato con una verità più ampia che si offre nella comunione di vita tra le persone.
6. La bellezza e forza della parola sta nella capacità di incamminarci verso un senso e una visione della realtà in cui noi siamo protagonisti, servi e fruitori.
7. C’è poi la questione della memoria come conseguenza della parola interiorizzata. In questo periodo credo sia il tema da considerare con maggiore interesse. Senza memoria, viviamo di meno (in senso qualitativo) e abbiamo minore crescita di interiorità. Ciò che bisognerebbe accrescere non è la materialità delle nozioni ed informazioni, ma ciò che ci nutre nell’intimo, sia in senso personale che collettivo. Su questo punto università, scuole, centri di ricerca ecc. ecc. possono e devono dare il loro grande contributo.

Trasformiamo gli ostacoli in opportunità

Virginia Kaladich

presidente nazionale FIDAE

In pochi giorni, in Italia, ci siamo ritrovati nel tempo del coronavirus con un'inquietante velocità e irruenza con cui si è infiltrato nella nostra quotidianità e l'ha modificata!

Il Consiglio nazionale FIDAE, quotidianamente, si è incontrato in modalità online e ha manifestato la ferma volontà di fare la propria parte per il sistema scolastico nazionale e per accompagnare gli studenti e le famiglie degli istituti associati in questo momento difficile. In questi incontri ci siamo avvalsi anche di incontri con responsabili di Istituzioni come la CEI, presidenti di altre Associazioni ed esperti.

Germi di speranza per un vero lavoro di rete

L'emergenza che stiamo vivendo ha imposto modalità nuove di fare scuola in particolare con la cosiddetta Didattica a distanza. La passione educativa dei docenti si è trasformata in ricerca/azione costante per offrire agli studenti opportunità di proseguire, in modalità diversa, la loro storia di apprendimento e di crescita insieme. Tanti hanno dato priorità al guardarsi negli occhi per ristabilire i legami quotidiani, ricreare il gruppo classe con vari strumenti messi a disposizione dalla tecnologia. Gradualmente hanno coinvolto i genitori che, pur nelle grandi difficoltà in cui si sono ritrovati, hanno risposto con disponibilità e coinvolgimento.

Le scuole con i loro docenti hanno sentito l'esigenza di confrontarsi e sostenersi. Per questo motivo la Federazione ha organizzato una task force formata da docenti che si sono messi a disposizione in modo assolutamente spontaneo e gratuito, attraverso dei meeting e degli incontri online, per sostenere tutte le scuole con scambi di esperienze e buone pratiche, aiuto reciproco, individuazione di criticità ed approfondimenti su alcuni ambiti disciplinari.

Tanti i webinar che stanno coinvolgendo esponenti del mondo accademico, della comunicazione e anche del mondo giuridico per dare un'assistenza completa a chi ogni giorno si sta impegnando per il bene dei nostri studenti e per il futuro del nostro paese. L'adesione dei presidi e dei docenti è sorprendente.

Segni di preoccupazione

A 20 anni dalla L. 62/2000 sulla parità, il Governo italiano, in questa situazione emergenziale, ha previsto misure straordinarie a sostegno di numerosi settori produttivi, ma solo briciole per la scuola paritaria (ad aprile 2020, per la precisione, per ogni alunno di scuola paritaria ha stanziato circa € 4,50 per la sanificazione delle scuole € 2,30 per la Didattica a distanza).

Guardare al futuro

Nonostante tutto, vogliamo guardare al futuro. Ai nostri studenti diciamo: "Vi stiamo aspettando con una scuola nuova" e per questo stiamo lavorando.

Cosa resterà di questo tempo?

Silvia Cocchi

incaricata Ufficio pastorale scolastica, diocesi di Bologna

Quando tutto questo sarà finito, tra molto tempo cosa rimarrà in noi? Il timore dell'altro, la paura di uscire dal proprio spazio di sicurezza, l'umiliazione di stare in fila, tutti uguali, la lontananza da familiari e amici, la privazione della libertà, il vuoto del silenzio? Vorrei pensare che rimanga impresso invece il cogliere l'essenza, l'incontro con la propria coscienza, la bellezza dell'attesa e l'importanza delle idee.

Abbiamo dovuto recuperare l'essenziale, il fare a meno di incontri, viaggi ed uscite, riunioni, acquisti. Realizzato che non tutto era fondamentale o importante.

Siamo ritornati inevitabilmente al recupero dell'interiorità, al silenzio nel proprio animo a costo di stancarsene e desiderare l'incontro con l'altro.

La capacità di attendere. E nel saper aspettare, che di per sé non è poco, saper leggere in una situazione imprevista ciò che conta, ciò che va fatto, ciò che non funziona, un sistema da rivedere, una chiesa, una preghiera, una fede in luoghi nuovi, una scuola da rimodellare in uscita.

Qualcuno mentre aspettava è riuscito a reinventarsi. Qualcun altro no. Qualcuno è stato presente, qualcun altro no. L'insegnamento è: "mentre aspetti, non perderti nell'angoscia di ciò che potrebbe succedere" bensì "mentre aspetti vivi, dona, soffri anche, reinventa il tuo vivere e il tuo donare, trova idee".

Nel futuro prossimo avremo da proteggere ancora le mani e la bocca. Guanti e mascherina con noi.

L'Homo sapiens si è distinto dai primati quando ha imparato a usare le mani (pollice oppositivo) e la bocca per emettere suoni con cui comunicare. Dopo millenni siamo ancora lì. Mani e bocca. Ma non basta. Voglio pensare che l'Homo sapiens abbia avvertito una luce interiore che lo ha indotto a fare, a pensare, a voler comunicare con colui che sentiva suo simile. Anche oggi, oltre a mascherine e guanti, le istituzioni, la chiesa e la scuola pensino a proteggere la luce interiore.